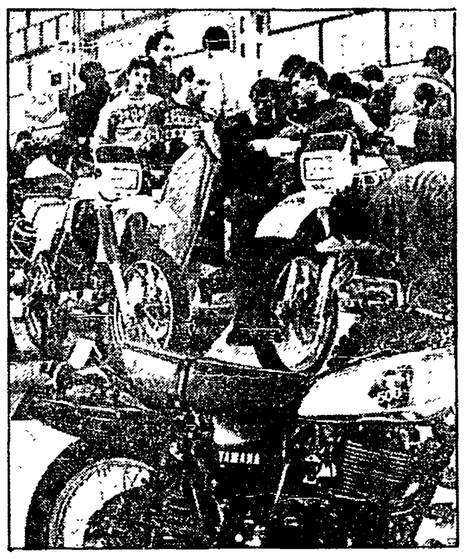
Dopo cinque mesi nello spazio tornano i cosmonauti sovietici

MOSCA — Lo speaker della televisione sovietica ieri sera, mentre leggeva le notizie del telegiornale, ha ricevuto un messaggio. Lo ha letto, poi con voce visibilmente commossa ha annunciato che Vladimir Lyakhov e Aleksandr Aleksandrov — i due astronauti da cinque mesi in orbita in una navicella — erano atterrati. Pochi minuti dopo la TASS ha diffuso uno scarno comunicato per precisare che l'operazione rientro della «Soyuz T-9» era perfettamente riuscita e che i due operatori erano in ottime condizioni fisiche. L'agenzia sovietica non ha annunciato il luogo d'arrivo della navicella, ma si ritiene che la «Soyuz» abbia toccato terra nel Kazakistan, nelle vicinanze del centro spaziale di Baikonour. Il rientro è avvenuto alle 22,58 ora di Mosca, che corrispondono alle 20,58 di Roma. Si è così concluso un lunghissimo viaggio nello spazio iniziato il ventisette giugno scorso. Questa missione sovietica è stata accompagnata da polemiche, discussioni e clamorose rivelazioni, non si sa quanto fondate. Come si ricorderà a settembre, diversi giornali europei sostennero che altri tre cosmonauti russi avrebbero dovuto raggiungere i loro colleghi a bordo del laboratorio orbitale «Salyut 7», ma il lancio fallì per l'esplosione del razzo al momento della partenza che avrebbe provocato il ferimento di numerosissime persone alla base sovietica. Mosca non ha mai confermato queste voci e ha anzi smentito le altre notizie, sempre provenienti dall'Occidente, secondo cui Lyakhov e Aleksandrov si sarebbero trovati in difficoltà perché la navicella di discesa, la «Soyuz T-9», avrebbe avuto un guasto ai serbatoi.



MILANO — L'inaugurazione della 48ª Esposizione internazionale ciclo e motociclo

In crisi la moto, tiene la bicicletta. Esposizione a Milano

MILANO — Il mondo delle «due ruote» si è ripresentato ieri in pompa magna a commercianti e appassionati. Presenti il sindaco di Milano Carlo Tognoli e, per il governo, l'on. Melillo sottosegretario ai Trasporti, è stato inaugurato alla Fiera il 48° Salone internazionale del ciclo e motociclo. La rassegna, allestita su una superficie di 90.000 metri quadrati, sarà libera a tutti i visitatori da domani a martedì 29; le prime due giornate sono state riservate infatti ai soli operatori economici. L'industria italiana del settore è però arrivata a questo appuntamento in «stato di crisi». Le cifre della produzione indicano una tenuta della bicicletta e un calo, marcato e preoccupante, dei ciclomotori e delle moto. Ci sono fondati timori che, persistendo una situazione pesante per il settore motoristico, arrivino giorni difficili anche per la bicicletta. La forte concorrenza esercitata dall'industria giapponese — presente in forza anche qui alla esposizione milanese — è una delle cause delle difficoltà in cui si dibattono le aziende italiane; ma non è soltanto questo il motivo che ha determinato il calo produttivo della nostra industria. La crisi economica, e forse anche una saturazione del mercato nazionale, hanno prodotto i loro effetti negativi. Dalle giornate fieristiche milanesi si attendono, pertanto, indicazioni sulle prospettive. E intanto, nel tentativo di riattivare la domanda, non mancano lusinghe per il consumatore. La bicicletta sembra affidarsi notevolmente alla nuova moda del cross, visto dagli entusiasti giovanissimi quale primo passo verso le acrobazie su motore. Nel settore moto molte e interessanti le novità. Tra le industrie nazionali la Guzzi si presenta addirittura con otto novità. Decisamente accattivante una originale Bimota — ancora a livello di prototipo — con avantreno rivoluzionario. La Agrati Garelli ripropone invece il mitico Mosquito.

Il teste Romito faccia a faccia con tre imputati del 7 aprile conferma ogni sua dichiarazione

ROMA — Un coro silenzioso di sguardi accompagna l'ex operaio Antonio Romito, testimone numero uno del processo 7 aprile, mentre esce dall'aula del Foro Italico. Il suo passo è deciso, un po' rabbioso, sul volto ha le pieghe dell'amarezza. Dopo quattro anni di minacce, di inquietudini, di patemi d'animo della moglie e dei figli, di girovagare in Italia e all'estero sotto la protezione dei compagni del sindacato e del PCI, il suo impegno con la giustizia è finito.

L'udienza si apre con un temporale che arriva dai banchi della difesa: l'avvocato Gaeta, difensore di Lauso Zagato, accusa Romito di essere un teste che mente e nasconde la verità e chiede addirittura la sua incriminazione. La corte e tenuta a prendere in considerazione le richieste e si ritira in camera di consiglio. Ma torna in aula prestissimo per comunicare che non esistono «le condizioni per procedere all'incriminazione» proposta.

Un cancelliere accompagna Romito davanti ai giudici e due carabinieri gli fanno sedere accanto l'imputato Mario Dalmaviva, che aveva chiesto di essere messo a confronto col teste, com'è suo diritto. Il contraddittorio tra accusato e «accusatore» riguarda soprattutto ciò che si disse al convegno di Potere operaio di Rosolina, nel '74. Dalmaviva smentisce che Piperno, nella sua relazione, indicò come obiettivo quasi immediato la «militarizzazione» del movimento e che fece apologia delle azioni compiute dalle Brigate rosse; anzi, aggiunge l'imputato, Piperno criticò le imprese brigatiste. Ma Romito conferma fino all'ultima virgola la propria versione, aggiungendo che se ci fu qualche critica e disapprovazione alle azioni dei terroristi, questo avvenne perché gli oratori sostenevano che le Br avevano esaurito la loro funzione e spettava al movimento sostituirle.

Il momento più drammatico del confronto è quando Dalmaviva, rosso in volto, esclama: «Insomma, tu parli dei progetti insurrezionali, dei programmi per fare attentati, rapine e sequestri di persona, ma non sei in grado di citare un solo episodio concreto al quale avrei partecipato!». Romito risponde: «Io riferisco solo quello che ascoltai a Rosolina e nelle altre riunioni, che cosa fu fatto dopo non posso dirlo perché me ne andai» (dopo il '74 Romito si iscrisse alla FIOM e al PCI e in seguito divenne segretario della Camera del lavoro di Este).

Il testimone viene poi messo a confronto sia con Lauso Zagato che con Gianni Sbrogiò: in entrambi i casi respinge le contestazioni degli imputati, confermando tutte le proprie dichiarazioni.

se. c.

Ricettavano bestiame rubato in diverse parti del paese e lo collocavano in gare regolarmente truccate

Ora anche la «tratta» di muli e asini Arrestato un generale dell'esercito

Il traffico organizzato dal capo del servizio veterinario militare - Manette anche per un maresciallo e per quattro commercianti Rifornimenti alle salmerie italiane e perfino indiane - Interessi per miliardi di lire - Gli illeciti probabilmente duravano da almeno sei anni

Nostro servizio

CALTANISSETTA — Il capo del corpo veterinario dell'esercito, generale Francesco Ferroni, ed un maresciallo del Centro allevamento quadrupedi di Grosseto, Luciano Gennari, sono stati arrestati ieri per una serie di imbrogli legati all'acquisto in Sicilia di muli ed asini destinati all'esercito italiano ed anche a quello indiano. Contemporaneamente in tre province siciliane le manette sono scattate per quattro commercianti di bestiame — Calogero Ilardo e Gaetano Facino di Vallelunga, Antonino Marchese di Lentini e Giovanni Di Piazza di Alia.

Le accuse per tutti sono di associazione per delinquere ed interesse privato e per i commercianti di bestiame anche di ricettazione. In pratica era stato organizzato un vero e proprio racket a cui non sono estranei interessi mafiosi (Gaetano Pacino è un vecchio sorvegliato speciale) che, attraverso la ricettazione del bestiame rubato in diverse parti del Paese, aveva come sbocco la sicura collocazione dei muli e degli asini nelle gare organizzate dal Centro raccolta dell'Esercito, gare che venivano regolarmente truccate.

Questi gli elementi che già si conoscono, ma la vicenda potrebbe arricchirsi di aspetti ancora più inquietanti: le indagini — di cui si era avuta notizia nel giugno scorso — partono infatti da una serie di omicidi mafiosi avvenuti in provincia di Caltanissetta e in particolare da quello di un funzionario della Banca Popolare di Mussomeli — Rosolino Ippolito, consigliere comunale dc — avvenuto nel settembre dell'81 a Vallelunga.

Dai nomi e dai libretti di depositi bancari rinvenuti nelle sue tasche, quasi tutti di commercianti di bestiame della zona, è iniziata la paziente ricerca del giudice istruttore Claudio Lo Curto del tribunale di Caltanissetta, che ha portato alla scoperta del giro di gare truccate organizzate direttamente dal capo del servizio veterinario dell'esercito.

Da qui tutta una serie di comunicazioni giudiziarie emesse nel giugno di quest'anno e il sequestro di tutti i carteggi relativi alle gare e alle forniture di bestiame allo Stato indiano, da cui sono emersi evidentemente più pesanti addebiti, e i mandati di cattura di ieri.

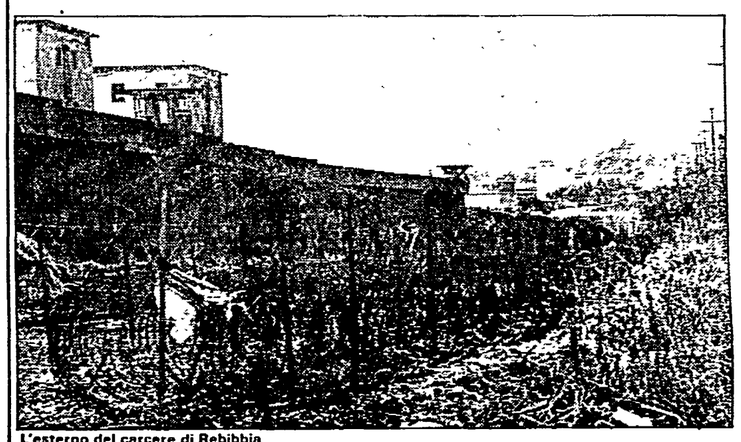
L'aspetto più grave e inquietante della vicenda è la evidente presenza di legami mafiosi a monte di tutta l'organizzazione e la connivenza che a livello di alti gradi dell'esercito si è determinata in un settore tradizionale di intervento mafioso qual è l'abigeato in Sicilia.

C'è da aggiungere che il tipo di operazioni oggetto dell'affare (la fornitura di bestiame allo Stato indiano oltre che all'esercito italiano) avrebbe imposto controlli tali da impedire l'infiltrazione di interessi mafiosi oltre che di corruzione tanto più che gli illeciti che hanno portato all'arresto del generale Ferroni e dei suoi complici sembrano durare fin dal 1977. Da questa data partono infatti le indagini sulla documentazione sequestrata presso il comando del servizio veterinario e riguardano affari con cifre di svariati miliardi. Un'altra vicenda scandalosa insomma su cui è necessario che si faccia piena luce al più presto.

Michele Geraci

I detenuti scrivono a Pertini: «Ci hanno fatto solo promesse»

Sulla carcerazione preventiva «tante parole e nessun risultato» - Critiche al disegno di legge governativo - Comitato ristretto alla Camera



L'esterno del carcere di Rebibbia

ROMA — «Promesse tante, risultati concreti nessuno». Un mese dopo le grandi ma civili agitazioni in tutte le carceri italiane, dopo l'interessamento di stampa e parlamentari, i detenuti, delusi, chiedono aiuto al presidente Pertini. I reclusi del carcere romano di Rebibbia (uno dei più grandi) gli hanno scritto l'altro giorno una lettera-appello sul cruciale problema della carcerazione preventiva: «Sospendemmo l'agitazione — affermano nel passo centrale della lettera — quando ci fu detto che sarebbe stato fatto subito qualcosa. Ma l'unica risposta, finora, è stato un disegno di legge governativo che si è rivelato al di sotto delle più modeste previsioni, che addirittura non ci riguarda, perché fatto per i reati di domani».

Il documento indirizzato a Pertini ricorda che le ragioni delle proteste messe in atto in molti istituti di pena a settembre e ottobre «hanno trovato piena conferma nelle posizioni espresse da parlamentari e giornalisti che hanno visitato le carceri e da organismi nazionali e internazionali che si battono per il rispetto dei diritti umani». Le forme della protesta — afferma la lettera — «esprimevano maturità e consapevole accettazione delle regole di conflittualità in un sistema democratico». Ora i detenuti di Rebibbia ricordano invece che in alcune carceri la protesta è ripresa, «ed è una ripresa difficile perché le voci emarginate di chi predicava il rifiuto del confronto, o violenza e ostilità verso le istituzioni, hanno trovato alimento in questa opposta chiusura».

I detenuti, quindi, indicano i punti considerati «irrinunciabili» in una legge per la riduzione della carcerazione preventiva. 1) I nuovi termini, contrariamente a quanto prevede il disegno presentato da Martinazzoli, dovrebbero riguardare anche i processi in corso. 2) La decorrenza dei termini di carcerazione preventiva dovrebbe scattare a partire dal giorno dell'arresto, anche per i mandati di cattura successivi. 3) Non si dovrebbero calcolare le aggravanti ai fini della determinazione dei termini. 4) Possibilità per il giudice di concedere la libertà provvisoria in ogni caso.

Tutti questi punti, come si sa, sono da tempo al centro della discussione che la commissione giustizia della Camera porta avanti sul tema della carcerazione preventiva. Proprio ieri, su proposta del PCI, è stato costituito un comitato ristretto che si riunirà per elaborare in tempi brevi un testo unitario su queste norme. Le proposte di iniziativa dei singoli partiti sono ben otto cui si deve aggiungere il disegno governativo che funge da base per la discussione. C'è l'intenzione comune di ridurre i termini, attualmente abnormi, ma vengono prospettate vie piuttosto diverse (anche se non inconciliabili) per uscire da questa ormai intollerabile situazione. Tra l'altro, a quanto pare, iniziano a levarsi anche all'interno della maggioranza, voci discordi sul disegno di legge Martinazzoli e proprio sul punto in cui si prevede che l'eventuale nuova normativa non venga applicata ai processi in corso.

I detenuti guardano con speranza a questa discussione. «Vogliamo credere — affermano nella lettera a Pertini — che ne scaturirà un netto miglioramento del disegno governativo; non una soluzione miracolosa che cancelli di colpo gli anni di piombo, ma almeno un passo, un'inversione di tendenza per uscire dal passato e incoraggiare la nostra faticosa speranza di dialogo».

Mentre si intensifica il dibattito su questo delicato problema (proprio l'altra sera a Roma si è svolto un convegno organizzato dalla Sinistra indipendente) il ministro Martinazzoli ha presentato al Senato un disegno di legge che riguarda i casi in cui il pubblico ministero o il pretore possono spiccare ordini di cattura. La possibilità, prevede il progetto, è ristretta a casi di eccezionale urgenza «per immediato pericolo di fuga dell'imputato o di inquinamento della prova». In tutti gli altri casi il potere dovrà essere delegato al giudice istruttore. Il provvedimento — ha affermato il ministro — costituisce un'anticipazione delle indicazioni contenute nel progetto del nuovo codice di procedura penale. Il disegno di legge, già anticipato un mese fa nei suoi termini generali, tende quindi al perfezionamento del complesso di garanzie del cittadino.

Bruno Miserendino

Arresti a Chivasso: in carcere il direttore dell'ufficio imposte

«Paghi, chiuderemo un occhio» Presi finanzieri e funzionari

Dalla nostra redazione

TORINO — Clamorosa retata di funzionari corrotti e privati corruttori a Chivasso. Dieci arresti sono stati effettuati nelle ultime ore tra militari della Guardia di Finanza, funzionari delle imposte e privati cittadini. Tre nomi sono sicuri: il direttore dell'ufficio imposte di Chivasso, Guido Martorano, 53 anni, il commerciante Enrico Bisello, 39 anni, e il commercialista Piero Bonardi, di 48, di Brandizzo. Non è nota l'identità dei militari delle Fiamme Gialle colpiti da provvedimenti di cattura dei magistrati di Torino. Nella caserma della Guardia di Finanza, a Chivasso, chi risponde al telefono dice di non sapere nulla circa arresti di colleghi in servizio.

Altre fonti invece darebbero gli arresti per sicuri, indicandone il numero con sette. L'operazione è stata eseguita su disposizione del sostituto procuratore dottor Tinti, che da un paio di mesi indaga su un giro di pubblici ufficiali che ricevevano tangenti da privati in cambio della propria docilità nei controlli sulle dichiarazioni dei redditi.

Si cominciò a metà ottobre con il primo arresto, quello del commercialista Ugo Boretto, 42 anni. Lo presero subito dopo che aveva ritirato una bustarella di un milione da un negoziante. La somma era destinata a un funzionario dell'ufficio imposte, Michele Simenes, 35 anni, abitante a Volpiano. Indagando su quell'episodio si capì che non era un fatto isolato. E così pochi giorni dopo finivano in carcere un altro funzionario delle imposte e due commercialisti: Antonio Fascia, 49 anni residente a Casale Monferrato, Armando Castello, di 40, e Vincenzo Mottola, 41, entrambi esercitanti la professione a Chivasso, Castello successivamente ottenne la libertà provvisoria.

Le accuse per tutti erano pesanti: concussione e corruzione. Le stesse ipotesi di reato sarebbero state formulate a carico dei dieci arrestati di ieri, anche se non si conosce ancora con precisione il ruolo di ciascuno nella vicenda e i diversi livelli di responsabilità.

Martorano, Bonardi e Bisello sono stati tratti in arresto dai carabinieri, i sette della Finanza da colleghi dello stesso corpo. In linea generale si sa che il meccanismo escogitato per incassare le tangenti era questo: l'ufficio imposte avvicinava un commerciante chiedendogli di consegnare i propri registri per un controllo. A questo punto un commercialista consigliava al commerciante di pagare una certa somma per evitare guai. Quel denaro veniva poi presumibilmente diviso tra il commercialista e i funzionari delle imposte ora imputati.

Gabriel Bertinetto

Per le strade di Montevideo in Uruguay

Gelli sfuggito all'arresto di due ispettori svizzeri

La notizia rivelata a Ginevra nel corso del processo contro la guardia che lo aiutò nella fuga - Risposta del governo ad una interrogazione

ROMA — Licio Gelli è riuscito a sfuggire di nuovo all'arresto. Questa volta in una strada di Montevideo, in Uruguay, dove due ispettori della polizia svizzera lo stavano aspettando. La notizia è arrivata ieri da Ginevra dove, in un'aula del tribunale, era in corso l'udienza sulla richiesta presentata dalla guardia carceraria Edoard Ceresa che aiutò il capo della P2 a fuggire dal carcere di Camp-Dollon. L'episodio è stato riferito dal giudice Foex, il magistrato che si occupa delle vicende piduiste nel Cantone ginevrino.

Ceresa, come è noto, si trova ancora in stato di detenzione per avere aiutato Gelli a fuggire dal carcere, in maniera rocambolesca, nella notte tra il 9 e il 10 agosto scorsi. La sua richiesta di libertà provvisoria è stata respinta, ma nel corso dell'udienza è venuta fuori la notizia del mancato arresto in Uruguay del capo della P2.

Il giudice Foex è stato avaro di particolari, ma ha comunque polemizzato con il lavoro condotto dal giudice istruttore che si occupa del caso. Il magistrato ha criticato, in particolare, il fatto che non siano stati ascoltati tutti i testimoni della vicenda: gli altri agenti carcerari e l'assistente sociale italiano che insegnava francese allo stesso Gelli e che aveva portato all'esterno del carcere lettere e documenti vari. «Noi — ha detto Foex — siamo alla ricerca della verità, di tutta la verità». Il magistrato ha poi spiegato di considerare Licio Gelli «un delinquente planetario». Il difensore di Ceresa, avvocato Alain Farina, aveva chiesto la libertà per il proprio assistito, soprattutto per ragioni familiari. Non aveva contestato, invece, né la gravità del caso, né il «tradimento» di cui Ceresa si era reso responsabile. Lo stesso legale aveva anche ammesso che, a parte i 20 mila franchi svizzeri già percepiti per la fuga, l'agente avrebbe dovuto ottenere altri due milioni di franchi ad operazione conclusa. L'avvocato ha quindi spiegato che Ceresa era stato indotto a collaborare con le autorità per paura dello stesso Gelli. Il legale aveva inoltre concluso che «Gelli è un personaggio con il quale non ci si può permettere di scherzare».

A Berna, invece, il governo federale, ha risposto ad una interrogazione sul caso Gelli presentata dal noto deputato socialista Jean Ziegler (che non è stato rieletto alle ultime elezioni). Ziegler chiedeva perché non erano stati presi in considerazione gli «avvertimenti» delle autorità italiane, su una probabile fuga di Gelli e se si avevano notizie sul coinvolgimento nella fuga da Camp Dollon, del console generale italiano a Ginevra Ferdinando Mor. Il governo ha risposto che gli «avvertimenti» italiani erano vaghi e generici e che erano risultati «infondati sia prima che dopo la fuga del capo della P2». Per Mor (sarà interrogato prossimamente dalla Commissione parlamentare d'inchiesta) il governo svizzero ha detto che le autorità elvetiche non avevano alcun indizio contro di lui. Intanto, dopo l'audizione dell'altro giorno del generale Rossetti davanti alla Commissione P2, è stato fissato, ieri, il programma dei prossimi interrogatori: domani saranno ascoltati il col. Spiazzi e l'ammiraglio Henke. Martedì prossimo, invece, toccherà ai generali Palumbo e Picchiotti; il giovedì successivo sarà la volta dei generali Santovito e Grassini. Al Presidente Tina Anselmi sono giunti, nel frattempo, i fascicoli del giudice di Trento, Palermo che riguardano i collegamenti P2 traffico d'armi: si tratta di verbali e interrogatori per 1500 pagine.

Ieri, infine, sono stati presi accordi con l'avvocato di Umberto Ortolani per l'audizione del personaggio, in una località e in un paese ancora da stabilire. Angelo Rizzoli, dal canto suo, sul prossimo numero dell'«Europeo», continua la rievocazione delle vicende del «Corriere» e sue personali. Rizzoli, nella seconda puntata, racconta come Tassan Din si impossessò dell'azienda per conto di Gelli, Calvi e Ortolani.

Contatto diretto tra cittadini e Parlamento

In casa con la tv il «botta e risposta» di Montecitorio

Il confronto tra governo e deputati ha riguardato il problema delle carceri e quello degli agenti di custodia - «Per Cutolo che si fa?»

ROMA — Da un lato, al tavolo del governo, il ministro della Giustizia, il democristiano Mino Martinazzoli, dall'altro, sui banchi, numerosi deputati che lo hanno interrogato a raffica. Ieri pomeriggio a Montecitorio il «botta e risposta», la novità introdotta recentemente per dare maggiore rapidità ed efficacia al confronto tra parlamentari e governo, si è svolta per la prima volta sotto i riflettori della TV che si è collegata in diretta all'inizio della seduta presieduta da Nilde Jotti. E stata un'ora di dialogo serrato per la verità avaro di spunti piccanti o fortemente polemici, ma egualmente vivace per la procedura adottata: due minuti, non un secondo di più, al ministro per rispondere, 30 secondi, non uno in più, ai deputati per la replica. I temi trattati hanno spaziato dai contrasti tra la Cassazione e il Consiglio superiore della magistratura, ai vetri divisori durante i colloqui tra detenuti e familiari, alla riforma del corpo degli agenti di custodia, alla commissione nelle stesse carceri tra detenuti comuni e politici.

Il ministro della Giustizia ha osservato di avere ben pochi poteri per intervenire nei conflitti di due organi della magistratura, Cassazione e CSM, avvertendo che un disegno di legge del governo si occupa comunque del problema della responsabilità del magistrato.

FELISETTI (PSI): «Ma cosa c'è dietro i contrasti?».

VIOLANTE (PCI): «Ci sono gruppi politici ed economici che tendono a far pressione sui magistrati che invece rivendicano la loro indipendenza».

MARTINAZZOLI (DC): «La regola della indipendenza va salvaguardata, è vero che c'è malessere nella magistratura».

Il ministro, su richiesta del liberale Pozzi, ha fornito le cifre dei magistrati che lavorano presso altre amministrazioni dello Stato (in tutto 213) e ha riconosciuto, su osservazione dell'indipendente di sinistra Onorato, che è necessaria una razionalizzazione dell'intera macchina giudiziaria.

È giusto che vengano usati vetri divisori durante i colloqui tra detenuti e familiari? Alla domanda del deputato Russo (Democrazia proletaria) il ministro ha detto che la misura si rende ancora necessaria per motivi di sicurezza e in determinati casi.

«E per il boss Cutolo che si fa?», ha chiesto con una domanda lampo la comunista Angela Bottari. «Si applicano anche a questo signore le stesse misure, lo so così. Per quanto riguarda il passato ha sbagliato indirizzo», ha detto Martinazzoli. Evidentemente il ministro ha invitato a rivolgere la domanda al suo predecessore, Darida.

Sulla necessità di consentire agli agenti di custodia di tenere assemblee per discutere la legge di riforma che li riguarda, Martinazzoli ha detto che bisogna garantire la loro partecipazione ma nello stesso tempo i livelli di sicurezza. «Il suo diniego — hanno detto i comunisti Maria Teresa Granati e Violante — è sbagliato. Bisogna fare come è stato fatto per i poliziotti durante la discussione della riforma di polizia». Su queste battute il confronto è terminato e si sono spenti anche i riflettori tv.

s. ser.

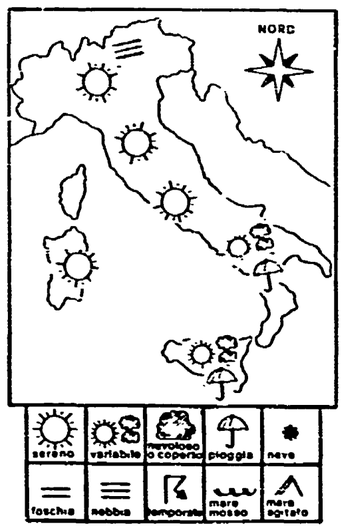
Napoli, sgominata banda specializzata nel furto di TIR

NAPOLI — Maxi-retata a Napoli e nell'Italia centro-settentrionale. Una banda specializzata nel furto dei TIR in transito lungo l'autostrada del Sole è stata sgominata: ventitré le persone finite in galera, cinque i latitanti, mentre altre due persone sono state fermate per accertamenti. Si calcola che la merce recuperata superi il valore di un miliardo di lire. Alcuni capannoni industriali, usati come basi per l'«alleggerimento» dei TIR, sono stati posti sotto sequestro.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−7	6
Verona	0	9
Trieste	3	8
Venezia	−2	8
Milano	4	9
Torino	−2	8
Cuneo	2	7
Genova	6	13
Bologna	0	8
Firenze	2	14
Pisa	3	12
Ancona	−1	10
Perugia	3	9
Pescara	1	13
L'Aquila	0	7
Roma U.	6	15
Roma F.	6	16
Campob.	2	7
Bari	5	13
Napoli	5	15
Potenza	2	8
S.M.L.	7	14
Reggio C.	13	16
Messina	16	17
Palermo	17	18
Catania	13	15
Alghero	12	17
Cagliari	12	19



SITUAZIONE: Un'area di alta pressione che si estende dall'Europa centro occidentale sino ai Balcani interessa marginalmente anche l'Italia. Una perturbazione atlantica proveniente da occidente si sta avvicinando all'arco alpino.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali cielo scarsamente nuvoloso o sereno. Formazioni di nebbie, in accentuazione durante le ore notturne sulla pianura padana e sulle vallate del centro. A partire dal pomeriggio aumento della nuvolosità ad iniziare dal settore nord-occidentale. Sull'Italia meridionale cielo irregolarmente nuvoloso con addensamenti locali associati a qualche precipitazione ma con tendenza a miglioramento. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO